

Corso a dispense di Economia Politica

di Renato Ceccarello

Prima parte: economia politica marxista

1) Il mercato e la divisione del lavoro

Introduzione

Il progresso di qualsiasi civiltà umana si è basato sul lavoro e lo sviluppo della sua forza produttiva, con la quale aumentava la quantità di beni ottenibile da una data attività lavorativa. Attraverso lo sviluppo dell'attività lavorativa, con la scoperta di nuove tecniche e la messa a frutto di nuove attività, in tempi antichi l'uomo si sviluppa da raccoglitore e cacciatore ad agricoltore e pastore. Con l'aumento della produttività del lavoro egli, oltre a soddisfare sempre meglio i suoi bisogni fondamentali (nutrimento, vestiario, abitazione), ricava anche un sovrappiù ("surplus" o plusprodotto) che, oltre a far fronte a periodi di penuria e carestia, permetteva nei tempi antichi ed in condizioni normali lo sviluppo della specie, e consente in tempi moderni l'espletamento anche di altre attività (istruzione, trasporto, difesa, sanità, cultura, pubblica amministrazione, etc.).

Qualunque sia il grado di sviluppo sociale possiamo distinguere la produzione umana in un prodotto necessario a mantenere in vita e reintegrare la specie secondo un dato medio tenore di vita, da un plusprodotto che permette sia lo sviluppo della specie, sia l'ottenimento di livelli di vita superiori.

E' anche con la formazione di queste eccedenze che la società può avere uno sviluppo sociale: la formazione della famiglia, la proprietà privata, l'organizzazione sociale (lo stato), l'urbanizzazione, la divisione del lavoro, la divisione della società in classi. Con la formazione dell'eccedenza è infatti possibile liberare gruppi di uomini dalla necessità immediata del lavoro produttivo per demandare loro altre funzioni: la difesa, la politica, l'arte, etc.

Ad un certo stadio dei tempi antichi la funzione produttiva veniva perciò fondamentalmente demandata agli schiavi; nel medioevo ai servi della gleba; oggi, ai nostri giorni, al proletariato. Ciò non toglie che in ogni stadio di sviluppo sociale permangano altri gruppi di persone, residuo di stadi precedenti o prefigurazione di successivi, che contribuiscono alla produzione (contadini, artigiani, etc). Quel che si vuole affermare è che questi gruppi, tipo plebei dell'epoca antica, garzoni e maestri artigiani del tardo medioevo, piccoli contadini ed artigiani del capitalismo non sono, rispetto a schiavi e patrizi, servi della gleba e feudatari, proletari e borghesi rispettivamente, in posizione fondamentale, pur essendo anche in gruppi numericamente consistenti. Schiavi, servi della gleba e proletari, diversissimi tra loro per il rapporto che li lega ai gruppi dominanti, sono accomunati dalla caratteristica di produrre quanto necessario a loro stessi ed alla loro riproduzione, ed un'eccedenza che serve sia a soddisfare i bisogni delle classi dominanti e dei ceti improduttivi, sia ad un'accumulazione - seppur questa sia una caratteristica notevole solo nel capitalismo - tesa a sviluppare la produzione su una scala più ampia.

Se la formazione di un plusprodotto, la sua distinzione da un prodotto necessario, la divisione degli uomini in classi con l'emergere sempre di due classi fondamentali, ad una delle quali è riservata la produzione di gran parte del prodotto necessario e del plusprodotto, all'altra l'accaparramento del plusprodotto, è una caratteristica comune della presente e delle passate formazioni sociali, le forme attraverso cui queste eccedenze vengono accaparrate e le relazioni che si instaurano tra gli uomini in virtù di questo accaparramento, variano profondamente. Nel rapporto di produzione schiavistico il padrone provvede anche al mantenimento degli schiavi, nel feudalesimo il servo della gleba deve corrispondere delle corvées di lavoro ai

feudatari, nel capitalismo l'accaparramento del plusprodotto avviene attraverso gli scambi mercantili.

La produzione mercantile e la teoria del valore

Coerentemente con la teoria dialettico-materialistica dello sviluppo storico in base a cui l'evoluzione è frutto delle contraddizioni delle formazioni economico-sociali, possiamo osservare che in ciascuna formazione sociale coesistono, sia pur in forma non dominante, rapporti di produzione diversi da quelli che caratterizzano l'essenza della società. Così, se nel feudalesimo possiamo trovare tracce del rapporto di produzione schiavistico - anzi l'esperienza delle americhe dimostra che esso è persino funzionale allo sviluppo del capitalismo - allo stesso tempo possiamo rintracciare le prime forme mercantili che prefigurano il capitalismo, soprattutto nella formazione del capitale commerciale, premessa fondamentale per la nascita e lo sviluppo del capitale industriale (la cosiddetta accumulazione originaria).

Nei borghi medioevali, isole di relativa emancipazione dalla servitù della gleba, lo sviluppo delle forze produttive è ormai tale da sviluppare la divisione del lavoro e la formazione dei mestieri. Attraverso la specializzazione e la cooperazione aumenta la produttività del lavoro. Con la divisione del lavoro la produzione, da produzione per il consumo diventa produzione per lo scambio. Mentre prima, quando la produzione serviva al consumo individuale del produttore o comunque parte di essa veniva prelevata sotto forma di imposta o in qualche altro modo che escludesse lo scambio, essa assumeva un valore solamente in quanto utile alla soddisfazione del bisogno umano, ossia un valore d'uso, ora assume la forma di merce, in cui da un valore d'uso si sdoppia un valore di scambio in quanto per il produttore mezzo per procacciarsi i valori d'uso prodotti da altri. Poichè la merce ha un valore d'uso solo per il suo consumatore, qualora questo non coincida con il produttore, essa per quest'ultimo ha un valore solo in quanto può essere scambiata. Per costui il valore di scambio è il rapporto quantitativo con cui x quantità della merce X si scambia con y quantità della merce Y o con z quantità della merce Z che intende procacciarsi per soddisfare altrettanti bisogni. Con la merce si sviluppa la circolazione monetaria e con essa si accumula il capitale mercantile nel suo processo di motore per la circolazione delle merci. In origine la produzione mercantile è ancora lontana dal capitalismo: l'artigiano del borgo medioevale è proprietario della sua bottega mentre il garzone dispone ancora sia dei mezzi di produzione (mezzi ed oggetti di lavoro) sia, almeno in parte, del prodotto finito. Possiamo però già chiederci: sulla base di che cosa una merce viene scambiata con un'altra? Qual'è, cioè il valore di scambio di una merce?

Volendo fare una fotografia della situazione, una determinata quantità x di una merce X (es. stoffa) si scambierà con una determinata quantità y di una merce Y (es. cuoio), con z di Z (es. grano) e con t di T (es. lana). La merce X si trova in forma relativa di valore rispetto alla merce Y , mentre quest'ultima, come mezzo di espressione del valore della prima, si dice in forma equivalente di valore. La merce X trova in Y, Z, T altrettante forme relative di valore, viceversa Y, Z, T costituiscono cadauna l'equivalente a cui è ridotto il valore di scambio di tutte le altre. Cosa esiste in comune alle merci Y, Z, T le cui quantità y, z, t possono egualmente scambiarsi con x di X e quindi tra di loro? Non la morfologia, né il peso. D'altra parte la circolazione non mostra altro che una serie infinita di rapporti di scambio: certo essi si possono comporre attraverso il prezzo delle merci. In sé il prezzo altro non è se non l'evidenza che i diversi rapporti di scambio sono manifestazioni fenomeniche di un qualcosa di comune che sottende lo scambio delle merci sulla base della riduzione ad una stessa quantità con una comune unità di misura. In breve, sulla base di uno stesso valore. Per uscire da questo ragionare in astratto bisogna passare dalla circolazione alla produzione.

La chiave per la soluzione dell'enigma del valore sta nella considerazione che ciascuna merce è, in ultima analisi, una conseguenza dell'attività umana, del lavoro umano. Non del lavoro concreto, utile, anzi, col passaggio dalla produzione per il consumo alla produzione per lo scambio il lavoro umano è sempre più specializzato, differenziato, frammentato in quanto la produzione di merci presuppone una divisione sociale del lavoro., ma del lavoro astrattamente inteso, del lavoro "astratto". Come

dare una misura di questo lavoro astratto, in modo da superare la concretezza di singoli lavori che distinguono irrimediabilmente ad es. la tessitura dall'agricoltura e che si separano sempre di più con l'approfondirsi della divisione sociale del lavoro? Dalla considerazione che un lavoratore medio per una stessa durata e nelle stesse condizioni di fatica fisica e mentale (stessa erogazione di "energia psicofisica") può produrre indifferentemente una quantità a di una merce A , b di una merce B , c di C ...e così via si arriva alla considerazione che i lavori concreti sono riducibili a determinate quantità di lavoro astratto misurabile attraverso il tempo durante il quale tale lavoro (astratto) viene eseguito. Comprendere ciò è tanto più importante in quanto la riduzione dei lavori concreti a lavoro astratto è un procedimento sociale mediato dallo scambio, quindi non dalla produzione delle merci, ma dalla loro circolazione. Fattori più vicini agli scambiatori quali le oscillazioni dei prezzi, la deperibilità delle merci, improvvise sovrabbondanze o scarsezze nel mercato (raccolti eccezionali o scarsi), la rarità o l'unicità di talune (come per un quadro d'autore), sembrano mascherare tale riduzione da lavoro concreto ad astratto. In effetti, di una merce va distinta la concretezza immediata del suo prezzo dall'astrazione del suo valore, mentre è sulla base del valore che si può capire perchè per merci non fisiologicamente scarse nè uniche i prezzi oscillino attorno ad una data media e non ad un'altra. Infine la riduzione di una merce al suo lavoro astratto incorporato è ostacolata dalla forma sociale che assume il valore, che viene riferito non al lavoro, ma al denaro. Sia nella semplice forma di equivalente con cui la specifica merce Y esprime il valore della merce X , sia nella forma generale in cui una merce specifica, esclusa dal rimanente mondo delle merci ed a cui lo sviluppo sociale assegna la forma di denaro, funge da misura del valore di tutte le altre, la genesi del valore è un mistero.

Cioè, il legame tra lavoro concreto ed astratto che traspare in talune forme di organizzazione sociale diversa dal capitalismo, ad esempio nell'economia domestica (patriarcale) dove il lavoro concreto è articolazione naturale del lavoro sociale astratto o nel comunismo (ove si supera la divisione sociale del lavoro ricomponendo i lavori concreti non più attraverso lo scambio ma attraverso il piano), nella produzione di merci è mascherato. Nella produzione mercantile le differenti merci sono conseguenza di lavori privati di produttori privati che entrano in relazione sociale attraverso lo scambio. Il confronto delle merci tra di loro, e quindi dei rispettivi lavori privati, attraverso lo scambio, non può che allontanare la chiara percezione dei rapporti sociali che sottendono la loro produzione in virtù delle peculiari forme di valore proprie del rapporto di scambio, ossia forme di denaro.

Tale mistero viene svelato non appena si consideri che in origine il denaro è moneta aurea, ossia oro, il cui valore, una volta che si consideri che anch'esso è prodotto del lavoro umano, viene ricondotto a quello delle altre merci. Del denaro ci occuperemo innanzi. Torniamo al lavoro astratto.

Abbiamo parlato di individuo medio, cioè in grado di fornire un lavoro medio. Il concetto di tempo di lavoro medio è decisamente importante, anche se non esauriente date le numerose modalità di calcolo di una media tra dati differenti. E' evidente che un artigiano pigro e lento impiega più tempo del normale per produrre la stessa quantità di un artigiano medio: non per questo la sua merce avrà un valore superiore; allo stesso modo, se uno particolarmente svelto impiega meno tempo non per questo la sua produzione avrà un valore inferiore. L'entità effettiva di tempo di lavoro necessario a produrre una determinata quantità di merce perciò astrae dalle prestazioni del singolo lavoratore e della singola unità produttiva, per essere un dato sociale. Per un dato prodotto la società richiede tanto lavoro. Dividendo il suo ammontare per il totale prodotto calcoliamo la quantità di lavoro medio per unità di prodotto. Ripetiamo ancora: questo modo di calcolare la media può essere opinabile (sicuramente, come vedremo, non generalizzabile alle attuali condizioni del mercato mondiale) ma che si tratti di una media dovuta a date condizioni sociali di produzione è fuori di dubbio. Nel capitalismo l'ammontare del lavoro necessario per ciascuna branca produttiva è determinato dal complesso della società, attraverso le leggi di mercato: una maggiore o minore richiesta di un determinato bene determina sul medio periodo un allargamento o restringimento della relativa branca produttiva fino a che i beni delle diverse branche tornano a scambiarsi sulla base dello stesso lavoro sociale contenuto. A questo proposito Marx è chiaro: prendendo come esempio la tessitura dice:

"se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al peso normale di due scellini al braccio (intendendo con ciò il suo valore in termini di lavoro astratto - N.D.R), ciò prova che è stata spesa in termini di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro. L'effetto è lo stesso che se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario".

Con Marx misureremo la grandezza di valore - o più semplicemente valore - di un bene attraverso il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Riassumendo: in condizioni normali x quantità di X si scambia con y quantità di Y quando per la loro produzione si impiega lo stesso tempo di lavoro socialmente necessario.

Il Denaro

Uno scambio diretto tra due merci è però, anche sul piano storico, occasionale. Tutti sanno che una merce si scambia contro denaro, ossia che il denaro funge da intermediario per lo scambio delle merci.

Il produttore della merce A vuole procacciarsi le merci C, D, E. Con tutta probabilità a costoro la merce A non interessa mentre potrebbe interessare al produttore della merce B. Lo sviluppo storico si è incaricato di risolvere questo problema sviluppando una merce equivalente generale il cui valore d'uso è la funzione di espressione di valore di scambio di tutte le altre merci. Qualsiasi ne sia la forma materiale, per questa funzione di essere valore immediatamente sociale, l'equivalente generale è detto denaro.

Per economia di parole, qualora non si ingenerino equivoci, chiameremo ora i produttori con lo stesso nome delle loro merci.

A vende dunque la sua merce a B contro denaro (M-D). Con il denaro ricavato acquista da C, D, E le rispettive merci (D-M'). Abbiamo perciò un ciclo M-D-M' di opposte metamorfosi della merce. La merce M si trasforma prima in denaro (vendita), poi in M' (compera). Dal punto di vista di B la prima metamorfosi M-D è in realtà una compera. In quanto tale conclude un ciclo M''-D-M. Dal punto di vista di C, D, E la seconda metamorfosi D-M' è in realtà una vendita. In quanto tale inizia una nuova metamorfosi M'-D-M''. Il ricambio organico sociale attraverso cui i valori di scambio si trasformano in valori d'uso è perciò un intrecciarsi di opposte metamorfosi di merci. Esse avvengono in quanto il denaro -D- è presente. Il denaro assume quindi, prima di tutto, la funzione di mezzo di circolazione.

B non ha alcuna fretta di disfarsi del suo denaro; invece A, in quanto venditore, sa che può procacciarsi le merci di C, D, E solo con la vendita della sua merce. E' B che possiede il denaro ad avere il coltello dalla parte del manico ed a sfruttare il motto generale dei produttori di merci "produrre per vendere" che si sostituisce al precedente "produrre per consumare". A perciò si accontenta di una promessa di compera da parte di B. Affinché quest'ultimo non faccia il furbo deve intervenire un'autorità esterna (lo stato) che garantisca che esso paghi - pegno la cessione forzata dei suoi averi con un ordine giudiziario. Perciò lo scambio delle merci genera un'apposita giurisprudenza.

Da essa garantito A fa vedere la promessa di pagamento di B a C, D, E che, così tranquillizzati, gli alienano le rispettive merci. Alla fine di un periodo stabilito B cede ad A e questo a C, D, E il tanto atteso denaro. In questa funzione per cui il ricambio organico avviene temporalmente in anticipo sul denaro che lo media, quest'ultimo assume la veste di mezzo di pagamento.

Quanto denaro necessita la produzione mercantile? Prendendo per riferimento ad un dato lasso di tempo, p. es. un anno, notiamo che:

1) il denaro occorrente deve far circolare tutte le merci prodotte; quindi far quadrare una somma di valore pari alla somma dei loro prezzi di realizzo.

2) L'intrecciarsi delle metamorfosi evidenzia che uno stesso denaro può far circolare più merci. Ad esempio nelle M-D-M', M''-D-M, M'-D-M''' D fa circolare una somma di valore di merci pari a tre volte il suo ammontare, essendo tre il numero di giri che compie.

Considerando dunque il numero medio di giri che il denaro compie in un anno - tale media si rende necessaria perchè piccole somme tendono a fare più giri che non grandi somme - avremo:

$$\text{denaro circolante} = \frac{\text{somma dei prezzi delle merci}}{\text{numero dei giri del denaro}}$$

La funzione di denaro in quanto mezzo di pagamento, la cui circolazione è posticipata rispetto alla compravendita della merce, e in cui la "promessa di pagamento" può circolare a tutti gli effetti al posto del contante, mette già in evidenza che il denaro può circolare anche solo come denaro rappresentato. Oggi esso circola esclusivamente così, non solamente con la circolazione delle "promesse di pagamento" (assegni, cambiali), ma soprattutto con la moneta cartacea. Ciò potrebbe indurre a pensare che qualcuno, dotato di autorità superiore, possa attribuirvi un valore convenzionale, soggettivo. L'approfondimento della realtà si incarica di far giustizia a questa teoria.

La cambiale e l'assegno funzionano solo in quanto il denaro che raffigurano alla fine deve realmente circolare. Appena qualcuno annusa la non trasformabilità dei loro segni di valore in valore effettivo questi si bloccano potendo al massimo proseguire come carta igienica. Lo stesso deve valere per la cartamoneta a corso forzoso. Senza il reale vincolo ad un bene garantito dalla banca emittitrice, di regola banca di stato, essa non potrebbe circolare. Può svalutarsi così come un titolo di credito non esigibile. Se contraggo una cambiale di 100 milioni con un debitore che fallisce, e dalla cui vendita forzata dei beni il tribunale presso il quale l'ho protestata ricava 50 milioni, quelli soli posso ottenere, e non più 100 milioni.

Che il segno di denaro circoli solo in quanto rappresenta valore reale e non immaginario è dimostrato sia dalla storia, sia dalle transazioni internazionali tra stati sovrani.

La cartamoneta è un'acquisizione relativamente recente nella lunga storia del denaro che inizia assai prima della sistematica produzione per lo scambio, già agli albori della civiltà. Tra i popoli primitivi (tradizione che continua anche oggi in certe popolazioni africane) il denaro (l'equivalente generale) è dato vuoi dai capi di bestiame, vuoi dal sale. Successivamente, per lungo tempo, da oro, argento ed altri metalli meno nobili. Buoi, sale, oro, argento, bronzo, sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione (il che comprende, per i metalli nobili, i tempi di ricerca ed estrazione). Qui è tangibile che, in quanto valore immediatamente sociale, il denaro rappresenta non in quanto segno ma realmente del tempo di lavoro socialmente necessario al pari delle altre merci. La sua particolarità sta nello sdoppiamento del valore d'uso: possibilità di consumo individuale e mezzo di espressione del valore di scambio. Per poter assolvere a questa seconda funzione esso deve essere non deperibile - ragione per cui esso si fissa proprio nei metalli nobili. In quanto merce il denaro da qualche parte deve pur entrare nel mercato: vi entra alla fonte della produzione, ossia alle miniere, da cui si dirama ovunque, anche nei paesi non produttori. Alla fonte il ciclo M-D-M' conosce un'eccezione. In quanto merce abbiamo M (cioè denaro) - M'.

Una volta realmente presente come oro (o beni in esso convertibili secondo rapporti costanti) esso può circolare anche come segno di valore. Se la banca emittente assicura che i suoi biglietti sono convertibili a volontà in oro, ecco che in luogo del metallo nobile possono circolare sue rappresentazioni. Ciò comporta dei problemi in quanto anche ai banchieri centrali può saltare il mente di fare i furbi, così come i debitori con le cambiali, ed effettivamente in più occasioni lo hanno fatto (n.1). La carta moneta altro non è che un titolo di credito del cittadino rispetto allo Stato (che, attraverso la banca di Stato, funge da debitore). E se lo

Stato dice: da ora in poi un'oncia d'oro vale 120 sterline in luogo di 100 sterline effettivamente imbrogliando i cittadini-creditori. Ma non i cittadini degli stati limitrofi in possesso di altre monete. Nelle transazioni internazionali gli squilibri delle bilance dei pagamenti (su cui ritorneremo) sono compensati con trasferimenti d'oro che fanno crescere e calare le riserve auree, ossia quelle riserve di valore in possesso delle banche che emettono moneta a garanzia della convertibilità, cioè a garanzia che la cartamoneta emessa e circolante sia realmente segno di valore. L'oro, sostituito da segni di valore all'interno degli stati nazionali, non è affatto scalzato dagli scambi, ma innalzato al grado di denaro mondiale, nel cui ambito di circolazione l'autorità dello Stato nazionale nulla può nella determinazione, per via amministrativa, della quotazione della propria moneta, e dove ciascuna moneta vale esclusivamente per la quota aurea con cui può essere scambiata.

In realtà l'evoluzione storica recente ha reso le cose più complesse. L'oro, se è forma di valore universalmente valida, non ne è l'unica. Per far circolare segni di valore basta che il valore reale vi sia, anche se rappresentato da cartamoneta di altre nazioni, case, banche, fabbriche, miniere, ferrovie, stock di merci a lunga conservazione, ecc. in proprietà allo stato, equivalenti a determinate quote auree, purché facilmente alienabili e scambiabili con quote auree di riferimento. Il progressivo allentarsi della moneta cartacea dal rigido riferimento all'oro come una fonte di valore reale nella circolazione interna, e soprattutto la battitura di cartamoneta sulla base del possesso di cartamoneta di altri paesi, propria dell'epoca attuale, senza togliere nulla all'oro come funzione di denaro mondiale, ha portato all'attuale instabilità monetaria mondiale ed alla stessa difficoltà del mantenimento di un rigido legame tra denaro mondiale reale e i suoi segni di valore (n.2). Alla fine degli anni '60 abbiamo lo scioglimento del legame tra dollaro ed oro, con un'aggravarsi dell'instabilità delle monete. Di questo ci occuperemo in seguito.

Il fatto che normalmente le merci non si scambino conteggiando le ore di lavoro socialmente necessario, ma contro denaro e l'ignoranza della teoria storico-materialistica del denaro, fa sì che esso assuma spesso, specialmente al giorno d'oggi in cui visibilmente circola nella forma di moneta cartacea in corso forzoso, delle forme interpretative feticistiche. Anche presso studenti di economia non è raro sentir parlare di "valore convenzionale" che la società ad esso attribuirebbe. La fortuna di questa sciocchezza largamente diffusa è in relazione alla larga diffusione delle concezioni neoclassiche (marginalismo) che si basano sul "valore soggettivo" che un individuo attribuirebbe ad un dato bene in condizioni di "relativa scarsità".

La teoria per cui il lavoro umano funge come espressione del valore delle merci, elaborata a cavallo tra '700 ed '800 dai famosi economisti Adam Smith e David Ricardo, ripresa e completata da Marx, alla base anche dell'"economia volgare" con cui Marx polemizza mostrandole la strumentalità ideologica nella sua apologia a favore del capitalismo, è detta teoria del valore.

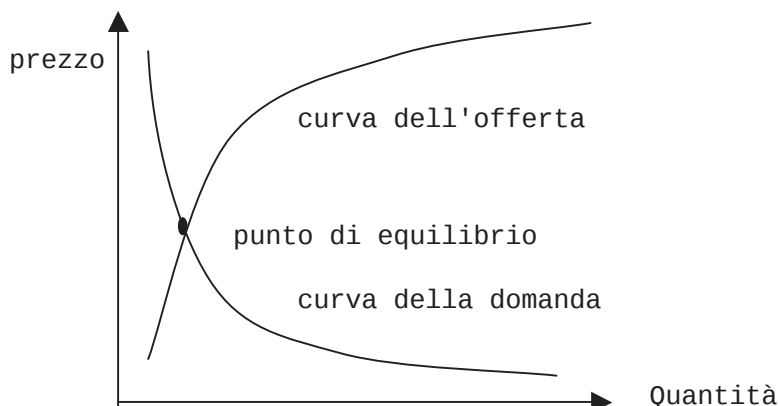
La teoria del valore è alla base del sistema dei prezzi e della comprensione, come vedremo, delle leggi del capitalismo. Tra prezzi e valori esistono delle discordanze abbastanza facili da notare: un atto notarile viene pagato con una parcella che non ha nulla a che vedere con la quantità del lavoro di stesura; una partita di mele, in condizioni di sovrapproduzione, può essere alienata per un prezzo irrisorio o addirittura distrutta dalle ruspe, pur essendo comunque il prodotto di una data quantità di lavoro astratto. La discordanza tra prezzi e valori, di cui molto si è scritto, nota già agli economisti classici, non ha impedito a Marx di elaborare, sulla legge del valore, la tecnica di calcolo dei prezzi nominali di mercato (cioè la media di quelli reali) che si scostano dai valori. Tuttavia questo è un argomento degno di approfondimento.

L'impostazione neoclassica

La non coincidenza tra prezzi e valori venne però presa a prestito dalla scuola neoclassica (detta anche marginalista) in auge dal 1870 agli anni 30 del secolo scorso per negare la teoria del valore. Come vedremo, non solo i risultati della teoria neoclassica non portano a dei risultati contraddittori rispetto alla teoria del valore dialetticamente intesa, ma essi sono meno importanti in quanto utili solo

per spiegazioni di breve periodo e soprattutto incapaci da un lato di spiegare i rapporti sociali di produzione e quindi di mostrare l'economia come prodotto delle relazioni sociali di individui che si suddividono in classi ed in ceti e dall'altro di indicare le linee di tendenza verso cui l'economia si muove, e quindi di riflesso la società, in periodi lunghi.

L'approccio neoclassico parte da un mercato già dato. Già questa è una forte limitazione: in base a che cosa un mercato è dato? Perché le merci stanno in quelle determinate proporzioni reciproche? I marginalisti (es. Vilfredo Pareto) rispondono con la teoria soggettiva del valore, in realtà, più che teoria, fotografia di quanto già esiste. Per spiegare la teoria prendiamo il classico esempio (citato da Pesenti) del piatto di minestra. Da una tavola imbandita quanta minestra si mangia? Fino a che la soddisfazione dell'ultimo cucchiaino (detto cucchiaino marginale) è superiore al desiderio di passare al secondo, e così via. Cosicché se mangio un etto di prosciutto e 25 grammi di formaggio vuol dire che il valore soggettivo che attribuisco al prosciutto è 4 volte quello che attribuisco al formaggio. I valori soggettivi che in questo modo verrebbero socialmente (mediamente) a formarsi andrebbero poi posti in relazione con la loro abbondanza, giacché è noto che a crescenti prezzi di mercato minore è la quantità vendibile (curva della domanda). A prezzi crescenti poi le imprese sarebbero disposte ad offrire di più ed altre ad entrare nel mercato. Con le merci ed imprese aggiuntive (marginali) la cui produzione ed attività, è consentita dall'aumento del tasso di profitto (altrimenti impedita dai costi troppo elevati) aumenterebbe la quantità di merce che i produttori sarebbero disposti ad offrire (curva dell'offerta) e si potrebbe arrivare alla nota conclusione dei prezzi come punti di equilibrio della domanda e dell'offerta.



Questa teoria, se è in grado di spiegare le oscillazioni dei prezzi nel breve periodo, si trova in difficoltà sul lungo periodo. Passi pure la tendenza della domanda come fattore soggettivo della società. Un cambiamento di "gusti" (come p. es. nella moda) può certamente cambiare la curva della domanda, traslandola verso destra. Ne risulterebbero prezzi più elevati ed un tasso di profitto mediamente più elevato. Ma per quanto? Fino a quando l'entrata di sempre nuovi produttori, attratti da un tasso di profitto più elevato, non fanno scomparire la causa della perturbazione in virtù della concorrenza tra di essi e tra i capitali dei diversi settori produttivi. Ma, soprattutto, la teoria marginalista non spiega perché la curva dell'offerta sia quella e non un'altra. (Es. si provi ad applicare questa legge all'elettronica ed all'informatica: come mai, a crescenti quantità di merci assorbite dal mercato non sono affatto stati corrisposti, nel medio periodo, costi crescenti?). La stessa considerazione sulla scarsità di un bene si ritorce contro la sua pretesa di voler scalzare la legge del valore. Primo perché essa ipotizza condizioni di concorrenza tra produttori, per cui in essa non possono rientrare le situazioni di scarsità dovute a monopolio (es. produzione nuova su brevetto, monopoli di stato, ecc.). Secondo, perché in situazioni di libera concorrenza un bene "scarso" altro non è che un bene la cui produzione costa molto lavoro, comprendendo in esso, per casi particolari come l'oro ed i diamanti, il tempo di lavoro di ricerca ed estrazione.

Trasformazione del denaro in capitale

Nel ciclo M-D-M' (vendere per comprare) il denaro ha il solo scopo di far da intermediario alla circolazione delle merci. Il produttore della prima merce la

aliena in cambio di denaro con il quale compra altra merce che entra nel suo consumo individuale. Il falegname vende sedie, tavoli, ecc. in cambio di denaro con cui può acquistare vestiti, grano, ecc. La seconda merce normalmente di valore equivalente alla prima, ne differisce per la consistenza qualitativa, per il diverso valore d'uso la cui soddisfazione di un corrispondente bisogno (di vestirsi e di mangiare) costituisce lo scopo dell'operazione.

Invece nel ciclo D-M-D (comprare per vendere) il denaro iniziale D viene anticipato nell'acquisto della merce M la cui successiva vendita permetterà di tornare in possesso di nuovo denaro. Poichè il gettare denaro nella circolazione non è scevro da rischi, non ha senso fare l'operazione per tornare in possesso della quantità di denaro iniziale, ma solo per ricavarci un guadagno. Non riaffluisce l'anticipo iniziale di denaro ma una quantità maggiore $D' = D + \Delta D$. ΔD , in quanto denaro aggiuntivo, scopo dell'operazione, è detto plusvalore. Esso non si differenzia dal denaro iniziale D altro che per la presenza di questo plusvalore, cioè per una differenza di tipo quantitativo. Il nuovo denaro è così pronto a ricominciare un altro ciclo. Il denaro, in quanto mezzo per ottenere più denaro, funziona qui da capitale. D-M-D' permette senz'altro di associare la formazione dei capitali alla produzione mercantile. Di qui la scuola mercantilista, di poco precedente Marx, che analizza la formazione del plusvalore, e quindi del profitto, sulla esclusiva base della circolazione.

Allo stesso modo nel capitale usuraio il ciclo si riduce a

D - D'

In esso D si trasforma in D' in quanto la valorizzazione di D attraverso il ciclo D-M-D' avviene presso il debitore, che fornirà quota parte di ΔD al creditore quale compenso per l'operazione di prestito. Di qui i capitali mercantili ed usurai come momenti iniziali della storia del capitale, quali condizioni della formazione del modo capitalistico di produzione. Nella pura forma della circolazione il venditore è prima compratore, così come il compratore è prima venditore. Una compera a buon mercato ed una vendita a caro prezzo presuppongono rispettivamente una vendita a basso prezzo ed una compera a prezzo elevato da parte dei contraenti. Mediamente non verrebbero scambiati che valori equivalenti. Diversamente bisognerebbe supporre che esistano dei produttori la cui norma sia quella di scambiare con altri produttori valori non equivalenti, poniamo valori maggiori in cambio di valori minori. Estremizzando, è come se esistessero dei produttori che non facessero altro che produrre (cioè chi nello scambio, di regola, ci perde) e dei consumatori che non facessero altro che consumare (cioè chi nello scambio, di regola, dovesse guadagnarci): il che presupporrebbe che questi ultimi traessero dai primi il denaro con cui comprano, condizione possibile solo con la coercizione ma non certo sulla base del libero scambio. L'arcano del capitale mercantile non sta perciò nella forma pura della circolazione in cui i produttori di merci si oppongono direttamente gli uni agli altri, ma nella formazione di uno strato di mercanti che si frappone tra di essi come mediatore della circolazione delle merci, funzione per la quale il mercante si appropria di parte del valore già esistente nelle merci scambiate. In modo non dissimile dall'usuraio il mercante si inserisce negli interstizi della circolazione semplice di merci e ne ricava un profitto di natura parassitaria.

Se dunque la realizzazione del plusvalore, e quindi la valorizzazione del capitale, non può che avvenire nella circolazione mediante la vendita, la sua produzione va ricercata altrove, necessariamente nella produzione.

Anche la produzione, in effetti, si compone di un particolare ciclo D-M-D'. Nella prima operazione (D-M) il denaro serve all'acquisto di materia prima, prodotti ausiliari, forza-lavoro. Con l'ultima fase la merce prodotta viene venduta in cambio di D'. Ipotizzando una condizione normale in cui le merci vengono scambiate secondo il valore, D diventa D' nell'ultima fase, ma solo formalmente. In quanto lo scambio è tra equivalenti M possiede già un valore superiore a D prima che avvenga il suo realizzo attraverso la vendita. Il plusvalore ΔD deve perciò prodursi prima della vendita. Ma esso non si produce nemmeno con la compera. Anche in D-M, denaro contro materia prima e forza-lavoro c'è scambio di equivalenti. Non può quindi che prodursi

nella fase produttiva vera e propria in cui la merce M acquistata con D viene trasformata in altra. Il ciclo in realtà è

D - M - M' - D'

La valorizzazione va quindi ricercata in M-M' Qui avviene il consumo produttivo sia della materia prima, sia della forza-lavoro. Ma mentre la materia prima, in quanto materializzazione di lavoro astratto già avvenuto non fa che trasferire il suo valore in M', la forza-lavoro, in quanto erogatrice di nuovo lavoro, è in grado di trasferire ad M' un valore secondo il tempo di questo lavoro, valore che non ha una connessione diretta con la grandezza di valore per cui essa è stata acquistata ma che di regola ne è superiore (altrimenti il capitalista non avrebbe interesse all'operazione). Marx, cogliendo l'essenza di quanto esposto, osserva:

"Dunque il cambiamento deve verificarsi nella merce che viene acquistata a primo atto, D-M, ma non nel valore di essa, perchè vengono scambiati equivalenti. ... Il cambiamento può derivare dunque soltanto dal valore d'uso della merce come tale, cioè dal suo consumo. Per estrarre valore dal consumo di una merce il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire ... una merce il cui valore d'uso possedesse la peculiare qualità d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. E il possessore di denaro trova nel mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro." (Il capitale, libro primo, trasformazione del denaro in capitale).

Il processo di produzione capitalistico

Di fatto le forme capitalistiche vere e proprie si affermarono con il sorgere dell'industria. In epoca precedente e per lungo tempo, a partire essenzialmente dal commercio (circolazione delle merci), si accumularono capitali monetari sufficientemente grandi da soggiogare i processi di produzione. L'impovertimento di grandi masse di contadini non più in grado di pagare le esose rendite fondiarie, apposite leggi dello stato contro il nomadismo e l'accattonaggio, importanti invenzioni tecniche e scoperte scientifiche (la macchina a vapore, il miglioramento delle attrezzature dell'industria tessile, l'elettricità), la trasformazione degli ex-feudi in latifondi destinati a pascolo per ricavarne lana e pelli, la colonizzazione di vaste aree del mondo da cui importare materia prima a basso costo costituivano le condizioni tecniche e sociali affinché il capitale mercantile potesse trasformarsi in capitale industriale. La grande produzione ottenuta nella manifattura prima e nell'industria poi, sulla base di un forte aumento della produttività dovuto all'estendersi della cooperazione, all'approfondirsi della divisione tecnica del lavoro, alla considerazione delle economie di scala, tutto ciò combinato con l'introduzione delle macchine e dell'organizzazione gerarchica del lavoro, in una parola con una tecnica moderna, doveva soppiantare la piccola produzione delle "arti" medioevali. I garzoni ed i piccoli contadini, espropriati prima dei loro mezzi di produzione, poi del loro mestiere, che nell'industria viene scomposto in fasi ed assegnato a differenti operai, dovevano trasformarsi in proletariato industriale. In questo contesto, specialmente per l'introduzione su larga scala delle macchine, le leggi economiche non potevano non subire degli aggiornamenti. Se in precedenza una merce era prevalentemente il risultato del lavoro effettivo, perciò lavoro vivo del suo produttore, ora per la sua produzione entrano in modo consistente semilavorati, materie prime e macchinari, quali merci da acquistarsi sul mercato ed in quanto tali contenenti del lavoro oggettivato in precedenza, cioè lavoro morto. Come?

Il mercante che decide di trasformarsi in capitalista industriale anticipa inizialmente il suo capitale C nell'acquisto di mezzi di produzione (mezzi di lavoro - cioè macchine, ed oggetti di lavoro, cioè materie prime e mezzi ausiliari) che metterà in movimento assoldando degli operai quali forze di lavoro (forza-lavoro). Quindi due esborsi di capitale: c - capitale costante, per i mezzi di produzione e v capitale variabile, per pagare gli operai. In formula:

$$C = c + v$$

Alla fine del processo si proporrà di vendere le merci prodotte, reintegrando il capitale anticipato e ricavandone un profitto.

Ciò indica uno sdoppiamento del concetto di consumo: una merce che entra nel consumo individuale, senza quindi entrare nel processo produttivo di altre merci, alla fine è definitivamente perduta. Diremo che è stata consumata improduttivamente. Viceversa quando una merce viene adoperata per processo produttivo di altre merci diremo che viene consumata produttivamente: il suo valore, anziché annullarsi, viene qui integralmente trasferito nella composizione di valore della merce finale. Spesso la stessa merce (ad es. metano, carbone, ecc.) viene consumata nell'una o nell'altra forma sociale a seconda dei casi.

Il capitalista, quale tutore della merce, p. es. un tessuto di lana, al momento dello scambio tenterà di far presente non solo il lavoro impiegato a trasformare la lana in tessuto, ma anche il lavoro precedente (lavoro morto) per la produzione della lana e quota parte del lavoro per la costruzione dei macchinari per il cui acquisto egli ha anticipato del denaro. Naturalmente egli non ha alcun titolo per farlo: in realtà alienerà il suo tessuto al prezzo di mercato. Sarà il processo sociale di scambio a far sì che egli agisca come capitale (valore) personificato, e che quindi l'alienazione avvenga effettivamente a partire dallo scambio di equivalenti socialmente o individualmente prodotti non importa. Il valore finale della merce continua ad esprimersi attraverso il lavoro socialmente necessario; il cambiamento sta solo nel fatto che ora si oppongono gli uni agli altri non più processi di produzione individuali ma sociali, aspetto che sul piano formale è nascosto dietro la corporeità della merce dato che in questa non v'è traccia della sua "storia" sociale di produzione.

In altre parole le mutate condizioni sociali di produzione esprimono nuovi e più complessi contenuti che a loro volta esprimono il lavoro socialmente necessario non più semplicemente come lavoro vivo del produttore individuale, ma come aggregato di lavoro morto e vivo del "produttore" sociale capitalista.

Certo, anche il produttore individuale di merci acquista di tanto in tanto materia prima, attrezzi, materia ausiliaria. Non acquistando forza-lavoro, ma occupando (egli stesso) la sua forza-lavoro alla fine dello scambio viene in possesso di un valore equivalente al suo lavoro. Ciò genera l'illusione che il salario, in forma pura, corrisponda al valore prodotto secondo il tempo di lavoro traendo così in inganno l'economia classica che parte, nella sua analisi sul valore, non dalla produzione ma dalla circolazione. Per Ricardo il capitalista industriale ancora si confonde con il mercante che ricava un profitto comperando una merce ad un prezzo inferiore al valore e vendendola ad uno superiore, defraudando così l'operaio retribuito ad un costo inferiore alla sua prestazione. E' toccato invece a Marx correggere questo punto nel modo su illustrato.

Della forza-lavoro che viene acquistata nel mercato come merce il cui valore d'uso consiste nel governare le macchine e nell'eseguire i diversi processi lavorativi che portano alla formazione del prodotto finale: ossia nel lavoro che l'operaio esegue, dobbiamo ancora definire il valore di scambio. Come tutte le altre merci esso è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione di se stessa ed al mantenimento di una prole che andrà a formare la forza-lavoro futura. Cioè tempo di lavoro socialmente necessario a produrre quei beni (oggi dovremmo aggiornare: beni e servizi) all'uopo necessari in condizioni storicamente e socialmente date e dei quali beni egli viene in possesso spendendo il suo salario.

Ciò in quanto l'intero proletariato industriale ed agricolo attiva con il suo lavoro una produzione sociale superiore a quella necessaria alla sua riproduzione, quindi un plusprodotto su cui si avventa il capitalista in virtù dei rapporti di forza contrattuali - o di libero mercato - che vengono a stabilirsi. In forma pura, ipotizzando l'acquisto della forza-lavoro a mere condizioni di mercato, otterremo:

$$C' = c + v + pv$$

ove C' è il nuovo capitale contenente il profitto dato realizzato dalla vendita della merce; c il capitale costante ossia la spesa per l'acquisto di materia prima,

semilavorati, e quota parte delle macchine - anche quelle, dopo alcuni cicli andranno rinnovate - ; v il capitale variabile (variabile in quanto è da qui che il capitale trae la sua valorizzazione), ossia la spesa per l'acquisto della forza-lavoro; pv l'equivalente monetario del plusprodotto pertinente allo specifico impiego della forza-lavoro, ossia il già incontrato plusvalore.

La giornata lavorativa dell'operaio va quindi suddivisa in due parti. Nella prima egli reintegra il suo valore di merce, cioè quello socialmente necessario alla sua produzione. Nella seconda parte, mediante un pluslavoro, egli produce per il capitalista un plusprodotto, donde si ricava il plusvalore. Ciò, in evidente accordo con le leggi di mercato, senza alcuna furberia da parte del borghese, in quanto, riassumendo, il valore d'uso della forza-lavoro è la produzione di plusvalore (senza alcuna attinenza col valore di scambio).

Ciò che accomuna le diverse formazioni sociali è il plusprodotto: la lotta per il suo accaparramento accomuna schiavisti, mercanti e feudatari, capitalisti, banchieri, assicuratori, etc. Inoltre, la socializzazione del plusprodotto distingue la società comunista dalle precedenti, e caratterizza anche i rapporti fondamentali di una società socialista avanzata.

Ciò che distingue la società capitalista dalle precedenti è sia il carattere specifico del plusprodotto che viene estorto al proletariato industriale ed agricolo e suddiviso tra categorie non produttrici attraverso rapporti di scambio, cioè non immediatamente coercitivi, sia le forme proprie con cui questo scambio avviene, forme monetarie, presupponenti uno sviluppato sistema di valori e prezzi.

In sintesi nel regno del capitale il plusprodotto viene estorto sottoforma di plusvalore. Concretamente, per il capitalista industriale l'ottenimento della massima quantità di plusvalore $\Delta D = D' - D$ collima con l'obiettivo di aumentare quanto possibile la quota di lavoro non pagata, detta pluslavoro.

Astraendo dalla massa del pluslavoro, evidentemente in proporzione al numero di operai, sul singolo operaio ciò concretamente avviene con varie tecniche, riassumibili in due differenti categorie: aumentando il plusvalore (pluslavoro) assoluto ed aumentando il plusvalore relativo.

1)plusvalore assoluto:

supponendo date le condizioni tecniche e lavorative, così come la produttività del lavoro, la quantità di plusvalore che si estrae dalla singola forza-lavoro dipende dalla quantità di lavoro non pagato, che aumenta con l'allungarsi della giornata lavorativa. Si abbia ad esempio una giornata lavorativa sociale di 10 ore, di cui 7 di lavoro necessario e 3 di pluslavoro. Il valore sociale di 1 h di lavoro sia di 10 Euro. Il neovalore prodotto nella giornata è di 100 Euro, 70 per la remunerazione della forza-lavoro (lavoro necessario), 30 di plusvalore. Allungando la giornata lavorativa a 12 ore il rapporto cambia: 70 come prima per il lavoro necessario, 50 di plusvalore. Tendenza naturale del capitalista è perciò quella di allungare quanto possibile l'orario di lavoro. Teoricamente però non vi può arrivare a coprire tutte e 24 le ore della giornata fisica: la disponibilità totale dell'operaio farebbe di quest'ultimo non un possessore di merce (la propria forza lavoro) da alienarsi nel mercato del lavoro, ma uno schiavo. Proprio perché merce che deve essere continuamente reintegrata giorno per giorno nella figura dello stesso lavoratore, la forza-lavoro può essere acquistata ed impiegata anche per giornate lavorative lunghe, sovrumane, ma comunque limitate. Detto questo, non esiste una legge economica che fissi in modo esatto la durata della giornata lavorativa, né singola, né media: a proposito Marx nella "critica al programma di Gotha" insorge contro la "ferrea legge dei salari" inserita in tale programma dal Lassalle. L'operaio però tende naturalmente, in opposizione al capitalista, a preservare la possibilità di riprodursi quanto più a lungo possibile e quindi a limitare la durata della giornata lavorativa, sapendo benissimo che un eccessivo sfruttamento determina un più rapido decadimento fisico, un invecchiamento precoce, una inferiore attesa di vita futura.

La giornata lavorativa media è perciò una risultante di opposte tendenze e dipende da molti fattori: sviluppo delle forze produttive, condizioni materiali di vita storicamente date, grado di sindacalizzazione degli operai e di associazione tra i borghesi, legislazione vigente, stato del mercato del lavoro (relativa sovrabbondanza o scarsità della forza-lavoro).

Per quanto concettualmente di semplice comprensione, il plusvalore assoluto è dissimulato dalle concrete forme di salario, specie i cottimi e gli straordinari. Difficilmente, se non in condizioni estreme sotto il ricatto della licenziabilità, l'operaio accetterebbe un aumento unilaterale non corrisposto dell'orario di lavoro. Anzi, se non costretto dall'organizzazione tecnica e gerarchica del lavoro tenderebbe naturalmente a ritmi blandi, conformemente alla citata tendenza all'autoconservazione. Storicamente quindi la prima forma di salario è il cottimo con il quale egli viene coinvolto in ritmi massacranti, non tanto dalla presenza dei guardiani, quanto dal fatto che viene pagato "un tanto al pezzo" essendo questo rapporto fissato dal padrone. Ciò costringe a ritmi talmente intensi da determinare una rapida usura della forza-lavoro. Appena possibile, perciò, l'operaio si organizza. La lotta per l'"umanizzazione" dei cottimi e per la loro sostituzione con il salario giornaliero, assieme alla riduzione della giornata lavorativa costituì perciò oggetto per lungo periodo delle prime associazioni operaie. Per quanto ridottosi, il cottimo non è mai scomparso. Anzi oggi vi è un ritorno in auge con il lavoro nero a domicilio con cui padroni e padroncini di mezzo mondo industrializzato costringono al lavoro salariato vasti settori proletari per tutte le lavorazioni decentrabili con profitto.

Con lo straordinario l'operaio viene utilizzato per un periodo più lungo di quello normale, le ore in più venendo pagate extra. Qui la contraddizione tra apparenza e realtà si fa estrema. Già nel salario giornaliero è normale suddividere i 50 Euro per le ore di lavoro, risultando 7 Euro l'ora. Il cottimo ed il fatto che la quantità di merce prodotta dipenda dal tempo di lavoro impiegato rafforzano questa illusione. In più qui egli viene indotto a credere nella benevolenza del padrone che lo illude di pagarlo "di più" del suo "costo normale"; mentre in realtà l'essere "pagato di più del proprio costo" altro non è che la conseguenza della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro.

2) Plusvalore relativo:

L'aumento del plusvalore estraibile dall'operaio può avvenire anche con una diversa suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tanto più le condizioni sociali di produzione permettono la riduzione del lavoro necessario quanto più consentono l'aumento del pluslavoro, quindi del plusvalore. Essendo il valore della forza-lavoro esprimibile sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un dato complesso di merci e servizi che entrano nella sua riproduzione, a pari quantità fisica degli stessi la diminuzione del lavoro necessario da essi incorporato implica un aumento della produttività del lavoro nelle rispettive branche produttive. Marx dice:

"...chiamo plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento del rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa.

L'aumento della forza produttiva, se vuol diminuire il valore della forza-lavoro, deve impadronirsi di quei rami dell'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza individuali, oppure li sostituisce".

Per quanto l'aumento della produttività del lavoro in questi settori sia in genere accompagnato da un aumento della produttività del lavoro più generale nell'intera società dei produttori e per quanto l'aumento della produttività del lavoro in altri settori, in virtù delle sempre più strette interconnessioni tra un settore e l'altro che una moderna società altamente industrializzata comporta, influisca in qualche modo anche nella produttività dei primi, avvertiamo che nella forma pura del concetto ciò non è valido. Dice Marx:

"Invece, nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro".

Il lettore è perciò avvertito dall'errore che commetterebbe associando il plusvalore relativo all'aumento della produttività del lavoro della società astrattamente intesa senza altre precisazioni. Anzi Marx precisa che l'aumento della produttività di una singola branca abbassa il valore della forza-lavoro solamente per la parte aliquota di valore che il prodotto di tale branca occupa nel paniere delle merci che entrano per la riproduzione della forza-lavoro.

Dopo questa rigorosa precisazione non ce ne occupiamo più se non quando necessario. Diverse sono le forme storiche con cui è stata aumentata la produttività del lavoro e si possono riassumere nei periodi di cooperazione, manifattura, grande industria. Le forme peculiari con cui in ciascun periodo si ebbe l'aumento della produttività del lavoro in modo prevalente permettono però anche una categorizzazione teorica oltre che storica. Nell'epoca della cooperazione ci sono pure momenti di manifattura, così come la grande industria mette la cooperazione in subordine, senza però annullarla.

La cooperazione è una forma di lavoro in cui molti produttori individuali concorrono in uno stesso edificio uno accanto all'altro in uno stesso processo di produzione o in processi differenti per uno stesso scopo e secondo un piano, realizzando così delle economie di scala (ad esempio: costa meno un unico grande locale contenente 100 persone che non 100 locali separati). Così come la carica di uno squadrone di cavalleria vale di più dell'assalto di tanti cavalieri muoventisi in ordine sparso e sordinati tra di loro, così attraverso la cooperazione si dà un processo produttivo potenziato tale da realizzare una sensibile economia di costi, e quindi, nella concorrenza con i produttori individuali, un plusvalore. Grazie a questa possibilità il maestro artigiano può trapassare in capitalista industriale la cooperazione fornendo così la base su cui funzionano le prime imprese capitalistiche sul finire del medioevo.

Nella manifattura l'effetto della cooperazione è ulteriormente rafforzato dalle ulteriori economie di scala ricavabili con la divisione tecnica del lavoro sulla base della specializzazione. Il processo produttivo che porta al prodotto finale viene frantumato in più fasi, in operazioni parziali, in ciascuna delle quali opera un differente numero di operai specializzati in proporzione al tempo tecnico di lavoro richiesto. Si ha luogo qui una specializzazione che comporta, col tempo, una frammentazione del mestiere che riduce l'operaio al ruolo di operaio parziale. La vecchia divisione sociale del lavoro dei produttori individuali, oltre a trasformarsi in una nuova divisione sociale di produttori collettivi, lascia spazio ad una divisione sul piano tecnico, che comporta pure dei cambiamenti nel rapporto tra operaio e capitale. Mentre nella cooperazione il capitale è legato ai cooperatori da un rapporto formale, nella manifattura il legame comincia ad essere di reale dipendenza, perdendo l'operaio via via la potenzialità di tornare ad operare autonomamente come produttore.

Tale rapporto di dipendenza si completa (Marx parla di sussunzione reale dell'operaio al capitale) nella grande industria, sulla base dell'introduzione di un complesso sistema di macchine, che annulla via via ogni parvenza di mestiere (o, meglio, li relega in una ristretta élite di ingegneri e tecnici che intervengono nella progettazione e nella riparazione) e riduce l'operaio a pura appendice della macchina.

Nel lavoro necessario per riprodurre la forza-lavoro entra pure il lavoro per il mantenimento di moglie e figli. Se per essi si potesse ovviare in altro modo facendo sì che essi stessi si procacciassero da vivere ne conseguirebbe una corrispondente svalorizzazione della forza-lavoro che farebbe la felicità del capitalista. E la grande industria, automatizzando le operazioni che prima richiedevano particolari abilità manuali e riducendo il lavoro a semplice insieme di poche operazioni ripetitive, gli dà questa possibilità impiegando donne ed adolescenti su larga scala. Vuoi apertamente (come nell'Inghilterra del 1800), vuoi nella forma del lavoro a domicilio, allarga così lo sfruttamento estendendolo a tutte le fasce di sesso e di

età e rendendo la vita dell'operaio un inferno. Nei nostri giorni la generalizzazione del lavoro femminile e la drastica riduzione della prole mantenibile (con l'abolizione degli assegni familiari ed assenza di una politica sociale per la maternità) confermano questa tendenza, nonostante la legislazione contro il lavoro minorile.

Dalla precisazione di Marx non è immediato cogliere l'interesse del capitale ad aumentare la produttività del lavoro anche nei settori i cui prodotti non entrano nel ciclo di riproduzione della forza-lavoro. Ma, al di là della difficoltà di distinguere quanto entra o non entra nel consumo individuale dell'operaio, è Marx stesso, poco appresso, a dare la giusta chiave di interpretazione. Fine immediato del singolo capitalista è l'ottenimento del massimo profitto dalla vendita della sua merce. In un sistema concorrenziale chi per primo introduce un'innovazione tecnica che faccia aumentare la produttività ottiene questo scopo. Una stessa quantità di lavoro vivo viene ora distribuita in un quantitativo superiore di merci, cosicché la singola merce viene a costargli di meno. Essa potrà essere venduta più a buon mercato ed in quantità superiore. Fino a che l'innovazione non si estende esiste una discrepanza tra il valore individuale della merce prodotta alle nuove condizioni ed il valore sociale risultante dal complesso della branca produttiva, di modo che l'innovatore, vendendo al di sopra del primo ed al di sotto del secondo persegue un plusvalore straordinario.

Come legge coercitiva esterna ciò costringe la concorrenza ad estendere l'innovazione all'intera branca. Non appena il processo si conclude tale discrepanza cessa ed il valore dell'intera massa di merci torna ad essere incarnato dal lavoro sociale che la società per tale branca assegna. Poiché il processo di svalorizzazione della forza-lavoro è comunque lento l'ex-innovatore torna pressappoco al punto di partenza. Anzi peggio. Se l'aumento della produttività è stato ottenuto con un aumento del capitale costante in realtà il suo tasso (saggio) di profitto - ossia il profitto rapportato al capitale - diminuisce. Senza contare che se ora il mercato assegna a tale branca una quantità inferiore di lavoro sociale (le merci prodotte in più bisogna pur venderle !), cioè l'intera produzione avviene con un numero minore di operai, diminuisce pure la massa del plusvalore, anche contro l'aumento della sua parte relativa rispetto al valore necessario.

Tutto ciò spinge ad una reazione furibonda dei padroni che si accaniscono con gli operai

- a) aumentando la durata della giornata lavorativa,
- b) intensificando i ritmi di lavoro,
- c) adoperandoli nell'intera giornata fisica mediante più turni di lavoro.

Poiché questa dinamica viene accelerata dall'uso delle macchine, spesso succede che esse devono essere abbandonate prima ancora di essere messe fisicamente fuori d'uso, dopo aver trasferito nel prodotto finale l'intero capitale anticipato. Il pericolo che, all'usura fisica subentrino così un'"usura morale" - per cui una macchina è da buttare per una più produttiva anche se deve ancora essere completamente ammortizzata - spinge nuovamente verso le citate tendenze. Fino a quando? Fino a che si arriva al limite fisico dell'operaio in cui più intensi ritmi di lavoro possono ottenersi solo con una riduzione della giornata lavorativa. Il plusvalore relativo tende perciò al massimo sfruttamento della forza-lavoro. Tale limite si raggiunge ad una data velocità di funzionamento della macchina e ad un massimo numero di operazioni eseguibili dall'operaio in uno stesso tempo.

Il plusvalore relativo, essendo legato alla rivoluzione nei processi lavorativi, è tipico della grande industria. Esso perciò presuppone l'esistenza del modo di produzione capitalistico e ne è la ragione del suo continuo rivoluzionamento produttivo, tratto che distingue l'epoca del capitale dalle precedenti.

Presupponendo che le merci siano tutte alienate al loro valore sociale (compresa la forza-lavoro), il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, ossia tasso o saggio di plusvalore, è in ultima analisi determinato da queste tre circostanze:

- la durata della giornata lavorativa (plusvalore assoluto);
- l'intensità media del lavoro;

--- la forza produttiva del lavoro (plusvalore relativo);

la cui azione singola si può capire in forma pura dall'influsso esercitato rimanendo costanti le altre. Si possono così riassumere i seguenti movimenti.

1) Variazione della forza produttiva del lavoro

- a) la giornata lavorativa rappresenta sempre la stessa quantità di valore sociale;
- b) all'aumentare del pluslavoro cala il lavoro necessario;
- c) l'aumento del pluslavoro è conseguenza (e non causa) della diminuzione del lavoro necessario.

2) Aumento dell'intensità della forza-lavoro.

Nella stessa giornata viene prodotta una quantità maggiore di merci che, rappresentando un maggior lavoro equivalente di intensità media, rappresenta pure una maggior quantità di valore. Aumenta perciò sia il valore necessario a reintegrare un più rapido consumo della forza-lavoro sia il plusvalore, anzi quest'ultimo, in virtù della tendenza alla svalorizzazione della forza-lavoro, in misura maggiore.

3) Aumento della giornata lavorativa. Come nel caso precedente.

Accumulazione.

La capitalizzazione del plusprodotto in forma di plusvalore permette di riconoscere la riproduzione semplice del capitale, in cui l'eccedenza socialmente prodotta viene impiegata improduttivamente, in quanto entra totalmente nel consumo individuale di classi e ceti non produttivi, dalla riproduzione allargata, in cui parte dell'eccedenza viene reinvestita dai borghesi per allargare la base e la scala produttiva.

Nella primo caso è ancora un controvalore pari al capitale iniziale C , ossia il capitale C' detratto dal plusvalore p_v , che viene reimpiegato per un ciclo successivo con una riproduzione tale e quale del ciclo capitalistico. Il capitale sociale C' contiene tutte le parti aliquote di valore che permettono la sua costante riproduzione: esse si incarnano nel fondo investimenti per il reintegro del capitale costante, nel fondo consumi per il reintegro della forza lavoro, ed infine il fondo di consumo individuale dei capitalisti. Trattandosi di semplice riproduzione essa è uno schema più ideale che reale, poco adatto a rappresentare anche i periodi di stagnazione.

Per cogliere la reale dinamica del sistema capitalistico bisogna perciò considerare la riproduzione allargata o accumulazione del capitale. Qui l'ammontare del capitale reimpiegato aumenta, quindi aumentano v (cap. variabile) e/o c (cap. costante) e per risultato si ha un nuovo ciclo più ampio del precedente, con un'estensione del rapporto capitalistico di produzione e la produzione di una più grande quantità di merci.

Definiamo con Marx composizione organica del capitale la sua composizione di valore come rapporto tra parte costante (lavoro oggettivato in mezzi di produzione) e parte variabile (lavoro vivo erogato dalla forza-lavoro). Fissata una composizione organica l'accumulazione del capitale comporta un aumento (maggior impiego) della forza-lavoro nella stessa ragione sia dell'aumento del capitale costante sia dell'aumento del capitale totale investito, in quanto tutte le parti costitutive del capitale subiscono lo stesso aumento relativo di valore. Se nel mercato gli operai si trovano con fatica i salari tendono a salire. L'aumento dei salari, tuttavia, non può superare quel limite che mette in discussione lo stesso processo di riproduzione. Infatti se l'aumento dei salari riduce oltre limite l'accumulazione si spezza la causa che comporta la maggior richiesta di forza-lavoro e quindi deve innestarsi una controtendenza alla riduzione dei salari.

Ma, come abbiamo visto, la grande industria opera una costante rivoluzione nella composizione organica, dato che sulla spinta della concorrenza i capitalisti sono

indotti o costretti ad aumentare la produttività del lavoro, quindi ad espandere la parte costante del capitale ed a ridurre la parte variabile. A parità di capitale investito ciò provoca una doppia riduzione del capitale variabile: da un lato in quanto l'aumento della produttività del lavoro comporta una contrazione di valore del fissato paniere fisico di beni che entrano come consumo nella riproduzione della forza-lavoro (e quindi un aumento del tasso di plusvalore); dall'altro in quanto la stessa produzione viene compiuta con più macchine e meno operai.

Quindi si generano le seguenti tendenze.

Se l'aumento della produttività del lavoro interessasse solamente i settori di riproduzione della forza-lavoro e in questi si manifestasse uniformemente e simultaneamente, si avrebbe solo una svalorizzazione della singola forza-lavoro e, se il mercato fosse in grado di assorbire l'aumento della produzione, il numero di operai potrebbe anche non calare.

Se invece l'aumento di produttività interessasse solamente settori che non entrano nella riproduzione della forza-lavoro l'aumento del capitale costante, determinando una contrazione del capitale variabile, dato che il valore della singola forza-lavoro rimarrebbe invariato, determinerebbe sicuramente una diminuzione del numero di operai.

Inoltre l'aumento di produttività non si manifesta mai simultaneamente ed uniformemente. Se per esempio raddoppiasse la produttività del settore calzaturiero rimanendo inalterata negli altri settori la svalorizzazione della forza-lavoro sarebbe assai minore della metà, cosicché pure qui la diminuzione del capitale variabile si manifesta anche nella riduzione del numero di operai.

Nella riproduzione allargata il capitale investito volta per volta aumenta. Con la stessa composizione organica aumenta in proporzione il numero di operai. Ma con il suo l'aumento questa proporzionalità salta, il numero di operai aumentando in modo meno che proporzionale, o rimanendo invariato, o addirittura contraendosi.

Questa tendenza alla repulsione degli operai dal ciclo produttivo, quale contraddizione tra sviluppo delle forze-lavoro e suo bisogno reale d'impiego nell'accumulazione del capitale provoca la nascita di un esercito industriale di riserva, (o sovrappopolazione relativa) costituito da operai espulsi o emarginati dal processo produttivo (ad esempio semi-occupati) e da nuove forze-lavoro in cerca di prima occupazione. Tale esercito appartiene per intero al capitale, è presupposto e conseguenza della produzione capitalistica. Sulla base del suo movimento di contrazione ed espansione regola i movimenti generali del salario secondo i bisogni del capitale: durante le crisi l'aumento della sua pressione sugli operai occupati permette la riduzione del salario e con questa favorisce i presupposti per un nuovo ciclo espansivo, mentre per tale ciclo fornisce forza-lavoro a salari non elevati. La sua comparsa distingue il modo di produzione capitalistico dalle formazioni storico-sociali precedenti. Il suo mantenimento è un costo sociale che il capitale, in virtù dei rapporti di forza favorevoli, scarica sugli operai occupati.

Tutto questo movimento determinato sulla base dell'aumento della composizione organica è sintetizzato da Marx nella forma di legge generale dell'accumulazione capitalistica in questi termini:

"La legge per la quale una massa crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza-lavoro umana progressivamente decrescente, si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza-lavoro per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi capitalisticamente, viceversa, nell'affermazione che la popolazione operaia cresce sempre più

rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale". (Libro 1° - Legge generale dell'accumulazione capitalistica)

L'aumento della composizione organica determina un trapasso da una data composizione di valore del capitale ad un'altra. Ad esempio se poniamo il capitale sociale = 1000 , nel passaggio dalla composizione $C' = c\ 500 + v\ 250 + pv\ 250$ alla composizione $C'' = c\ 750 + v\ 100 + pv\ 150$ aumenta in valore la produzione dei mezzi di produzione, cala quella dei mezzi di sussistenza e consumo. Tale cambiamento è spostamento della produzione da un settore produttivo ad un'altro, ed avvenendo attraverso la concorrenza sui prezzi di realizzo del capitale (vedi la dinamica sul plusvalore straordinario) crea traumi violenti con chiusura di imprese non più produttive e lo sviluppo di altri settori esistenti o di nuovi. Questa violenza si manifesta con l'esplosione della pressione che il mercato ha accumulato nei confronti del capitale durante un periodo di sovrapproduzione e conclude un ciclo di produzione composto da fasi di espansione, maturità, crisi.

In ogni novo ciclo la tendenza all'aumento della composizione organica, e quindi alla diminuzione del tasso di profitto, non potrà che aggravare la crisi che concluderà il ciclo successivo.

NOTE

(1) In Italia, p. es, è famoso lo scandalo della Banca Romana del 1893 con le massicce emissioni non coperte da riserve, che coinvolse politici di primo piano del tempo, tra cui Giolitti.

(2) Per molti paesi europei questo data la I guerra mondiale, dove, a causa dello sforzo bellico che richiese un forte debito pubblico, gli istituti di emissione vennero autorizzati ad emissioni straordinarie non coperte da riserva, e perciò non convertibili. Dopo la guerra molti paesi tornarono alla convertibilità. Alcuni sostengono che la convertibilità unita alla politica deflazionistica dell'Impero inglese fecero da detonatore alla grande crisi del '29. Successivamente al '29 il sistema monetario venne ricostruito "a convertibilità limitata", funzionante cioè con la tecnica della riserva (l'oro, riserva di convertibilità, costituiva in valore il 30% circa della moneta circolante - sistemi *Gold Standar*). Dal 1944 al 1968 il sistema monetario, sulla base degli accordi di Bretton Wood, ancorava il valore dell'oro al dollaro. In virtù del fatto che gli USA si imposero come stato imperialista vincitore della II guerra mondiale e più potente degli altri, essendo anche non stato toccato da distruzioni bibliche il dollaro si impose di fatto come moneta mondiale. Le altre monete dei paesi capitalisti venivano cambiate a cambi fissi, sulla base di accordi tra le autorità monetarie dei paesi imperialisti. Successivamente, con il decreto di abolizione di parità aurea, si ebbe (e si ha tuttora) un periodo di instabilità monetaria, con quotazioni ufficiali fluttuanti, sostanzialmente riflettenti l'andamento del mercato dei cambi. L'avvento dell'Euro come moneta europea, secondo criteri emissivi "rigidi", preceduti dagli accordi di Maastricht, sottoscritti dai paesi inizialmente aderenti, di contenimento del deficit al 3 % annuo e di rientro dal debito pubblico, ha eliminato la fluttuazione monetaria tra i maggiori paesi capitalisti europei. Ma ha anche ridotto la crescita economica. In particolare l'Italia non si è più potuta avvalere della tradizionale "svalutazione competitiva", per cui la sua economia è praticamente "ferma" da anni.